

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

I.

GLI SCETTICI.

III.

BONAVENTURA MAZZARELLA.

(Contin. e fine).

Il critico, secondo il Mazzarella, si trova oggi tra Hegel e Ferrarì; tra un dommatismo, che non può esser disposto ad accettare, e uno scetticismo che può non esser definitivo, e potrà esser superato, come avvenne sempre ad ogni forma di scetticismo, da nuovi sistemi dommatici. Si separa quindi da entrambi, si isola, vedendo il primo *validamente combattuto* dal secondo, e l'altro impotente a dare la scienza, anzi risoluto di dichiararla impossibile, benchè il bisogno della scienza resti e tormenti sempre lo spirito. L'isolamento del critico può paragonarsi al dubbio cartesiano, con la differenza però che Cartesio ne fa l'introduzione a un nuovo dommatismo, laddove il critico, isolandosi da ogni sapere, si propone di cercare un metodo tale, che, al dire di Kant, il tentativo di solo cangiarne una piccola parte, ci metta subito in contraddizione con la stessa ragione. Di questo momento della critica può dirsi a miglior ragione quello che Leibniz disse del cartesianismo, che esso è l'anticamera della filosofia. Il critico vede innanzi a sè una filosofia che da più secoli ha cercata la scienza, e non v'è riuscita; uno scetticismo, che nega la possibilità di questa scienza; e insieme un bisogno profondo di conseguirla. Dice Kant, che l'uomo non rinuncierebbe alla metafisica, come non rinuncia alla respirazione, nè anche per la paura di respirare un'aria infetta. Da una parte la forza dello scetticismo impedisce al critico di abbandonarsi al dommatismo, dall'altra quel bisogno gli vieta di adattarsi nel dubbio. O schiacciare lo scetticismo, o addormentare il senso del bisogno filosofico.

Intanto lo stesso problema della critica, una volta posto, racchiude un significato importante: perchè in esso con la consapevole negazione d'ogni metodo per l'innanzi seguito dal dommatismo e dallo scetticismo, s'accompagna la determinazione del bisogno, dell'obbietto, della natura, dell'estensione e delle difficoltà della nuova ricerca. C'è un elemento negativo, ma non è scettico, perchè corretto dall'elemento positivo che vi si accoppia, e che non è dommatismo, perchè non corre a costruir la scienza, anzi si propone di indagarne prima la possibilità.

E nel problema stesso, non volendo uscir dalla critica, bisogna cercare il metodo della sua soluzione. Perchè il problema critico è il principio della filosofia critica; e una volta posto un principio, da esso deve scaturire pure il processo. Come il principio è la coscienza dell'incoercibile aspirazione della ragione verso una scienza prima, il metodo non può consistere in altro che nell'osservare nella ragione che vuol fare la scienza (non nella ragione astratta e vuota) gli elementi ond'essa dispone per giungere alla scienza stessa. Risolvere il problema vale quanto acquistar coscienza di sè come facoltà scientifica e che tende quindi alla scienza.

Nel problema il Mazzarella trova da considerare: *a)* la forma stessa di problema; *b)* il concetto della possibilità; *c)* il concetto della scienza prima; *d)* l'intento che si ha in mira (1).

Nella stessa posizione del problema si manifesta un bisogno dello spirito, un lavoro di cui esso è il risultato, e quindi un ideale che ci attrae, uno scopo da raggiungere. Su questo punto il Mazzarella insiste ricordando il detto di Kant, che il pericolo non è d'esser confutato, ma di non esser compreso. Solo la critica, egli dice, può cominciare con un problema, e con un problema che non può esser rifiutato da nessun filosofo. Il dommatismo e lo scetticismo potrebbero fare altrettanto, porre anch'essi ciascuno un problema come proprio principio; ma oltre che per essi sarebbe un espediente, anzi che una necessità, ognuno dei due problemi sarebbe il contrapposto dell'altro; sicchè il problema degli uni non sarebbe il problema degli altri. Non c'è invece il contrapposto del problema critico. La critica, dice il nostro scrittore, apre col suo problema un campo, ove tutti dovrebbero unirsi per cercare il vero.

Rispetto alla possibilità egli osserva, che la scienza è possibile se la sua esistenza non ripugna alle leggi del pensiero, secondo il concetto logico della possibilità, e se, per di più, si dimostri che

(1) P. 347.

la ragione abbia la potenza di attuarla. Nel caso che la scienza venga dichiarata impossibile, non basterà *dirne il perchè*. Qui il Mazzarella comincia a dimenticarsi d'una buona osservazione da lui stesso già fatta contro certi critici dello scetticismo, e pretende che, ove si dimostrasse impossibile la scienza, si dovrebbe « esaminare altresì le conseguenze che ne deriverebbero per lo spirito umano, sia nella cerchia dello scibile, sia in quella della pratica » (1). La critica in tal caso verrebbe a far causa comune cogli scettici, e con questi dovrebbe ricercare i mezzi per attutire nello spirito quel tormento, che lo spinge verso la scienza. Pure il Mazzarella protesta ancora, ch'egli non è disposto con Kant a « riprodurre in un altro campo il bisogno della Scienza. È questo un espediente, che facilmente si può adoperare a causa delle ruine ammucciate per lo innanzi: nessuna considerazione di questo genere deve aver luogo nella Critica. La Scienza o è possibile o impossibile, non v'ha via di mezzo » (2). La critica, dice altrove, o trova un nuovo sentiero, o affoga.

Della scienza bisogna osservare, che la critica non tende a crearne una nuova, come tende bensì a creare un metodo nuovo. Nè per se stessa perciò potrà essere scienza, ma *propedeutica* alla scienza — o allo scetticismo. Il concetto della scienza è bello e fatto, ed è pel critico il lume che gli addita la meta da raggiungere. Giacchè il problema critico non importa, come credeva il Galluppi: *posso io saper qualche cosa?* — possibilità ammessa anche dagli scettici; ma piuttosto: *posso io costruire la metafisica?*

Circa l'intento della critica, infine, è chiaro, che esso è di trovar un metodo per cui si giunga o alla scienza o alla prova ineluttabile dell'impossibilità di pervenire, dopo tante lotte, tanti ardimenti e tante sconfitte, a una soluzione: *nihil actum reputans, si quid superesset agendum*.

*
* *

Dopo aver ancora con qualche altra considerazione, più o meno significante, menato, come si dice, il can per l'aia, e vantato le prerogative del metodo critico, di contro al dommatico e allo scettico, finalmente il Mazzarella si risolve a prendere in esame il contenuto del problema: la coscienza dell'attività scientifica dello spirito. Quest'attività egli chiama *ingegno filosofico*: « il gran fatto storico, che

(1) P. 351.

(2) Ivi.

la critica trova dinnanti a sè » (1). Esso, in mezzo alle varietà individuali, conserva nella storia una natura propria e determinata, che si manifesta così presso i dommatici come presso gli scettici e i critici. Nelle tre forme diverse che assume ne' tre indirizzi fondamentali della filosofia, ei mantiene sempre la medesima forza; per cui, se è soggetto una volta ad errare, esso stesso un'altra volta rileva e corregge l'errore; e se pure deve dirsi incapace d'adempire il suo alto ufficio, c'è pur sempre bisogno di lui per dichiararlo tale.

L'ingegno filosofico oltrepassa le scienze matematiche e fisiche, e nulla d'essenziale può apprendere pertanto da esse; anzi le deve assoggettare al suo impero, perchè ei tende a possedere il pensiero in tutta la sua potenza.

Degna di meditazione è l'origine sua. L'uomo da principio è dominato dall'istinto, governato dalla natura; e il suo giudizio si limita alla semplice constatazione dei fatti, in quanto conformi o non conformi al corso ordinario della natura. Ma, a poco a poco, cresciuta la sua esperienza, servendosi sempre più con giudizio del mondo esterno, egli sente il peso della sua soggezione, e comincia a pensare se vi si possa sottrarre. Diventa più chiara la sua coscienza della lotta continua e vivace tra la natura e il pensiero; coscienza che angustia sempre più lo spirito, e lo scuote e lo spinge verso la sua liberazione. Nasce la personalità, e il pensiero con la riflessione sente le differenze tra le idee e gli effetti, tra il volere e il potere, tra l'utile e il dovere: e assiste così a una nuova lotta dentro di se medesimo. Quindi il bisogno di signoreggiare anche questa lotta, d'intendere insieme *non-me* e *me*; e l'ingegno filosofico è sorto, e consiste in questo sforzo del pensiero che cerca in se stesso il mezzo di riuscir vittorioso nella lotta tra sè e sè, e tra sè e il mondo che lo circonda. Non è vero che la meraviglia spinga a filosofare, come pensarono Platone e Aristotile. Dalla meraviglia non può nascere che la mitologia. Perchè sorga la riflessione filosofica, occorre che l'uomo sia fatto pensoso dalla opposizione della natura. Ma, come questo è impossibile che non avvenga, così l'ingegno filosofico non è una manifestazione accidentale dello spirito; anzi corrisponde a un suo bisogno reale e imprescindibile.

Esso è per sè atto d'indipendenza; poichè, nato dalla insoddisfazione del sapere volgare, si eleva fin dal suo nascere al di sopra di cotesto sapere, e porta in sè la pretensione d'aver forza bastante ad affermare la propria libertà completa, ossia la capacità

(1) P. 362.

di nulla ammettere, che non gli si dimostri legittimo. Quindi la libertà è condizione essenziale alla vita della filosofia; ma più che la libertà del cittadino, ci vuole quella dello spirito, la libertà interiore; la cui formazione, secondo il Mazzarella, distingue l'età moderna dall'età antica. Onde il maggior problema in Europa oggi è quello di proporzionare la libertà esterna, civile e politica, alla interna, oramai compiutamente sentita dagli individui (1).

L'ingegno filosofico è atto supremo di razionalità: non sensazione, non sentimento, non opinione, non tradizione, nulla che entri nel sapere comune. La sua libertà importa appunto la sua assoluta razionalità: il respingere da sé tutto ciò che è irrazionale. La libertà, dice giustamente il Mazzarella contro Kant, non è solo condizione della facoltà pratica, ma anche della speculativa (2).

Per la sua razionalità l'ingegno tende alla scoperta del razionale ordinato secondo legami razionali, e riflesso; ossia al *saper del sapere*, alla scienza prima.

La scienza a cui mira l'ingegno filosofico, distinta profondamente, per quello stesso che s'è detto, dalle scienze particolari, è la soluzione del problema fondamentale della ragione, che è *intelligenza suprema e razionale del tutto* (3). Essa non dev'essere conoscere tutte le realtà, sostanze e fenomeni, e le loro proprietà, leggi, rapporti, come diceva p. e. il Jouffroy; perchè sarebbe allora un'enciclopedia di scienze, anzi che una scienza a sé; essa tende piuttosto alla comprensione di quei principii che rendono possibile e spiegano ogni altra intelligenza, benchè a questa occorran poi altri studi. Da essa il Mazzarella esclude le particolari scienze filosofiche; teologia, cosmologia e psicologia. Concetto più alto non se ne potrebbe avere; e anche per questo riguardo il Mazzarella mostra d'essersi avvantaggiato della lettura delle opere hegeliane.

*
* *

Vediamo dunque com'ei crede di poter risolvere il problema della scienza. — Si badi, egli dice. L'ingegno filosofico che vuole acquistar coscienza di sé, non ha dinanzi un pensiero vuoto e astratto.

(1) P. 377.

(2) P. 383. In questo punto il Mazzarella dipende manifestamente da Hegel; come quando asseriva « non esser possibile libertà, libertà vera ed avente valore umano, se non in quanto serve alla razionalità e da questa sia vivificata e sostenuta » (p. 382).

(3) P. 402.

Infatti, per divenire ingegno filosofico, esso deve prima percorrere un processo, come s'è visto: deve aver avuto la coscienza della lotta tra sè e il di fuori, e tra sè e sè; coscienza che presuppone l'uso del senso, la percezione di sè, la distinzione tra Io e Non-io; deve aver fatto uso dell'intelligenza, per giudicar dello stato proprio; e quindi anche della memoria, senza la quale non avrebbe potuto seguire con ordine lo stato dello spirito; deve aver usato la ragione, necessaria per elevarsi al di sopra del sapere comune; e per innalzarsi alla posizione del problema filosofico gli è occorsa la volontà e di fissare il problema e di cercarne la soluzione; e « si è pur manifestata la facoltà morale, poichè lo spirito ha giudicato esser dovere il cercar di soddisfare il bisogno della scienza » (1). L'elemento psicologico, l'elemento scientifico, l'elemento logico e l'elemento morale s'intrecciano insieme indissolubilmente e s'integrano nel problema della scienza. Coscienza morale, intelligenza e volere vi s'accordano in una sola attività. La quale perciò non può procedere alla soluzione del problema scindendo questi elementi, per riuscire o ad una morale scompagnata da speculazione; o ad una filosofia *speculativa isolata* e quindi inchinevole allo scetticismo; o ad un arbitrio, che tutto decida a seconda dell'egoismo. L'intelligenza, l'esplicazione di questi elementi può essere la scienza: e se quella mena di fatto alla scienza, questa è possibile. È impossibile invece, se tra gli elementi stessi del problema non se ne abbia il germe sufficiente.

Ora, in questi vari elementi di cui il problema filosofico suppone la coscienza, s'adunano come in un foco i raggi del *tutto*, del mondo esterno e del mondo dello spirito, nella loro unità; del tutto manifestantesi in un fatto permanente e necessario, palese a tutti, sempre: la *vita*. Riprendendo un motivo frequente nel Ferrari, il Mazzarella dice: « Pria che si ragioni, o si dubiti, e dopo aver ragionato o dubitato, il fatto della vita come sentita o percepita resta; e sia che riconosciamo una *realtà* e sia che ci attegniamo alle apparenze, sia che tutto si dichiara immobile, sia che si voglia concludere col dire *πάντα ἔστί* » (2).

La vita è anche pel Mazzarella il punto fermo della filosofia còlto nella coscienza, « il concetto che riepiloga e include tutto » (3). Non accetta dal Ferrari la rivelazione delle cose, come primo grado alla rivelazione della vita. Questa, per lui, si manifesta fin da prin-

(1) P. 414.

(2) P. 435.

(3) P. 438.

cipio; e non come semplice apparenza, secondo vorrebbe il Ferrari. La vita è più che l'apparenza; involge questa e giunge nel soggetto alla coscienza di sè, ciò che il fenomeno non potrà mai. Fuori della vita è il nulla. Si può pensare la vita; ma il pensiero che la pensa, è vita. Si può anche negare; ma il negarla è pur vita. Perchè tuttavia questa vita che si manifesta nella coscienza, non sia fenomeno, il Mazzarella si scorda di provarlo (1).

Eppure egli kantianamente insiste sul concetto, che non si può « parlare di vita, se non in quanto ha manifestazioni », e che « la vita oggetto di scienza, è vita manifestata. Fuori delle sue manifestazioni è come se non esistesse per la coscienza » (2). Identifica senz'altro vita e vita manifestata, rinunciando alla distinzione del fenomeno e del noumeno, e affidandosi, senza dirlo, a un assoluto soggettivismo, nel quale sembra pur di vedere un inconscio influsso dell'hegelismo.

Legge suprema della vita è quella condizione, senza la quale la vita non potrebbe nè essere, nè manifestarsi (3). Ora il grado supremo della vita è l'ingegno o ragione filosofica. Questa, come ogni altra forma della vita, è un'attività. E attività vuol dire fine; e come questa è attività cosciente, c'è pure la coscienza del fine, lo scopo: c'è lo scopo assoluto. La vita della ragion filosofica è vita teleologica.

Qui con un'astrusa osservazione il Mazzarella vuole elevare la critica al di sopra della filosofia speculativa, e aprirsi così il varco alla sua soluzione. Bisogna distinguere, egli dice, la coscienza spontanea dalla coscienza riflessa. La prima procede per leggi incosce, ed è naturale ed inevitabile; l'altra ha regole consapevoli, ed è voluta. Quella ha per oggetto i dati immediati del pensiero, e può dirsi essa stessa pensiero naturale. Questa ha per oggetto la prima, ed è coscienza di coscienza, *riflessione*. Ora l'attività della ragione filosofica non è, secondo il Mazzarella, la riflessione (il cui contenuto è inferiore alla forma), ma la coscienza della riflessione. E come la riflessione importa la volontà di questa forma di coscienza, si può dire ad Hegel che al di là dell'assoluto, oggetto della coscienza in quanto sapere assoluto, c'è la volontà di pervenire a tale coscienza. La filosofia è la coscienza del contenuto della riflessione, è attività

(1) « Tutto ciò che la coscienza stessa sente, percepisce, pensa è manifestazione di vita, ed ella stessa è tale » (p. 438). Ma è una semplice affermazione.

(2) P. 443.

(3) P. 447.

riflessa, un'attività cosciente di un'attività, non l'attività cosciente d'uno stato: un sapere in cui pertanto il contenuto s'adegua alla forma. — Una pura astruseria: quello che c'è di vero è che la filosofia è attività teleologica.

*
* *
*

Lo scopo, conchiude il nostro filosofo, è perciò l'idea più alta. Chi volesse andare più in su, avrebbe già in mente uno scopo, e rispunterebbe la teleologia. Lo scopo è il faro di tutta la vita dell'io: quindi è l'ideale assoluto che domina la vita dell'uomo. La ragione non lo crea, ma lo riconosce. Ed esso ha in sé una dialettica immanente, che è la molla del progredire umano. La conoscenza, che si dice carattere essenziale dell'uomo, non è che un mezzo per aver coscienza d'uno scopo e di ciò che lo concerne. L'ispirazione del Ferrari qui è ancor più manifesta. « La ragione serve a conoscere e sistemare il vero, ma ella non avrebbe forza, se non sentisse bisogni: or tutti questi bisogni creano nel seno stesso di lei una sfera affatto teleologica. La sua luce è nello scopo; e lo scetticismo più audace non può togliergliela. Si dice, che il sentimento è più forte della ragione scettica, ma perchè? perchè è il sentimento della vita, in seno a cui risplende l'idea d'uno scopo » (1).

La vita ha uno scopo, questo è il primo principio della scienza, che unisce in sé, come la vita, quell'elemento teorico e quell'elemento pratico, che ordinariamente i filosofi separano ed astraggono l'uno dall'altro. La vita è una, e uno dev'essere perciò pure il principio della scienza, subiettivo insieme ed obbiettivo, sintesi ed armonia suprema di tutti gli elementi della vita (2): pratico, perchè enuncia un'attività finale; teorico, perchè è coscienza di quest'attività; soggettivo, appunto perchè coscienza, e oggettivo, perchè la coscienza si ritiene come una forma, la più alta, della vita. È principio supremo, perchè tutto rende intelligibile. Nulla infatti c'è fuori della vita, nè vita può concepirsi senza una meta.

Questo principio generale se si rappresenta in una coscienza che ha lo scopo fuori di sé, è il principio dell'uomo, che dice: *Io ho uno scopo da raggiungere*; se si rappresenta in una coscienza che abbia lo scopo in sé, è il principio di Dio, che dice: *Io son chi sono*.

(1) P. 458. Cfr., qui sopra, la mia esposizione del Ferrari, p. 197.

(2) P. 471.

Per l'uomo il primo principio, mentre è legge di ogni intelligenza, ossia condizione di ogni intelligibilità, è pure legge di azione: sicchè esso offre l'io umano e come sottoposto alla legge assoluta e come razionalmente consenziente ad essa. L'uomo, mirando al suo scopo, segue la sua natura: dominato dall'assoluto è libero, non di una libertà *vuota e stupida*, ma della assoluta libertà (1).

L'io non è nè mezzo nè scopo; è l'attività che vuole lo scopo e adopera i mezzi. Di qui la sua personalità. In quanto distinto dallo scopo, è personalità soggetta al dovere; perchè distinto dai mezzi, è personalità cosciente, libera, inviolabile (2). L'io non è mai scopo; perchè ei sente la strettezza dei suoi limiti, e una volta raggiunti questi, sentirebbe il vuoto.

Lo scopo può nella pratica esser diverso per i diversi individui; ma il principio umano che l'uomo ha uno scopo da raggiungere, questo principio è superiore alle lotte, alle discordie, alle dispute. Esso è l'assoluto in ordine all'uomo; come il principio che la vita ha uno scopo, è l'assoluto della sintesi suprema.

Raggiunto così l'assoluto, la risposta alla domanda del critico, se è possibile la scienza, è manifesta. La scienza prima ha per oggetto la vita, concepita come sistema razionale teleologico (3). In questa concezione, la certezza, — di cui tanto si preoccupano i filosofi, — è il rapporto d'una coscienza al sistema teleologico. « La certezza che nasce dal trovarsi in un sistema di mezzi a fine è sì irresistibile, che alcuni han voluto mettere la base della certezza negli istinti e nelle forme innate, poichè queste e quelli rappresentano la necessità fatale di agire per un dato scopo, benchè limitatissimo » (4). È sempre il concetto del Ferrari. — La teorica, dice il Mazzarella, non è che l'ideale della pratica; e ricorda il detto di Vico, che il vero e il fatto si convertono.

La natura, il non-me, è l'attività stessa della vita che giunge a coscienza nel me; e il corpo è il veicolo per cui questa forza, a lui esteriore, può giungere alla sua conoscenza.

Le idee non sono innate. D'innato in noi c'è solo *la nostra propria natura* (5) e *la legge teleologica* che la governa e l'avviva. I sensi ci attestano un cambiamento; e per la legge teleologica le percezioni sono riepilogate dalla coscienza e assunte nel sistema ideale come attinenti ad essa secondo certe forme dell'intendimento de-

(1) P. 484.

(2) P. 487.

(3) Pagg. 491-92.

(4) P. 495.

(5) P. 505.

terminate anch'esse dai bisogni dell'io. Le categorie sono tre: l'attività dell'io, i mezzi e lo scopo.

La logica obbiettivamente è il movimento del pensiero come facoltà teleologica, come tendente a disporre il vero in correlazione allo scopo; e subbiettivamente, la forma del pensiero stesso, indipendentemente dallo scopo. Concepita la logica come movimento in relazione al principio che la vita è attività verso uno scopo, si sottrae alle contraddizioni che il Ferrari scopre nell'identità, nell'equazione e nel sillogismo, che sono tutte forme dell'immobilità.

In morale s'intende che il bene sarà lo stesso scopo supremo della vita, superiore all'uomo, benchè rappresentato come ideale nella sua coscienza. La virtù è il mezzo per cui si raggiunge lo scopo. In questo il vero e il bene s'identificano; e il principio supremo della scienza è pure il principio supremo della moralità. Se lo scopo supremo è indeterminato, si ha la moralità in astratto, la cui forza si fa sentire anche ai cattivi; se è determinato, si ha la moralità piena di vita e ricca d'amore e d'entusiasmo. La dignità dell'uomo morale, che è dominato dalla legge morale, — secondo la massima « agisci in modo, che la tua azione sia un passo con coscienza verso lo scopo supremo » (1) — non è, come vuole Kant, l'autonomia, ma la *teleonomia*.

Nella religione si compie e caratterizza il sistema del Mazzarella. Lo scopo dell'uomo è fuori dell'uomo e fuori della natura; perchè nè l'uno nè l'altra può contenere la pienezza della vita. Esso è Dio. La filosofia ce l'addita come un ideale; la religione rivelata ci annunzia lo scopo realizzato. In questa lo scopo c'invita a sè, scendendo fino a noi. « Se invece non vi fosse altro che scienza, lo scopo sarebbe immensamente più alto che noi, e dovremmo con le sole nostre forze andare a lui, *il che è impossibile* » (2). Il cristianesimo è l'attività dello scopo, dice il Mazzarella, che *viene al nostro incontro*. Senza questo *Deus ex machina*, resteremmo con l'ideale dello scopo, senza realtà, lontano e inaccessibile: cioè con un pugno di mosche in mano. Senza la religione e quella speciale religione in cui Dio scende fino all'uomo, non v'è scopo supremo (3); e come senza scopo non c'è attività, una concezione non puramente formale, ma reale della vita, non è possibile alla sola ragione, senza quel libro supremamente teleologico, l'Evangelo, il quale deve venire in soccorso dell'impotenza umana (4).

(1) P. 525. (2) P. 534. (3) V. pag. 536.

(4) Si noti che il Mazzarella era un fervido e zelante evangelico. Vedi L.

Conclusione più scettica, dal punto di vista filosofico, non poteva darsi. Rimpetto ad essa quella della *Filosofia della rivoluzione* è un inno alla ragione. Altro che giobertismo! L'opera del Mazzarella è considerevole per molte acute osservazioni critiche e speculative; le quali però a stento compensano l'estrema prolissità della ricerca faticosa e fiacca. Scritta sotto l'influsso evidente del libro affascinante del Ferrari, con convinzioni personali di un misticismo scettico, essa mostra uno stridente contrasto tra le proteste, i propositi, l'intonazione razionalista da una parte, e la sua conclusione in servizio d'una setta protestante dall'altra: e nel suo insieme è, nel 1860, degno termine del debole scetticismo che, per opera principalmente del Ferrari, tentò liquidare dopo il 1850 la filosofia classica italiana dei metafisici idealisti.

GIOVANNI GENTILE.

FERRI, op. cit., p. 276. Per qualche notizia biografica sul Mazzarella vedi TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, profili e cenni biografici ecc., Terni, 1890, pp. 645-646, e negli *Atti Parlamentari* le commemorazioni che furono fatte del Mazzarella da Filippo Abignente, G. Massari, P. Liroy, Napodano, Filopanti e D. Berti nella tornata del 7 marzo 1882. Quella dell'Abignente è ristampata tra i *Discorsi parlamentari e scritti polit. e scientif.*, Roma, Bertero, 1902, pp. 312-5.